

La sordocecità congenita: una sfida pedagogica

La sordocecità congenita è una condizione molto particolare in quanto vengono a mancare, totalmente o parzialmente, quegli input sensoriali forniti dalla vista e dall'udito. Tali sensi ci spingono e sostengono nella motivazione a conoscere e a interagire con l'ambiente e, in modo implicito, permettono di creare, ricercare e mantenere una comunicazione con gli altri.

Tuttavia, se da un lato carenze percettive importanti rappresentano un ostacolo ad un agire comunicativo/sociale, dall'altro esse possono essere colmate attraverso un percorso educativo non semplice, ma comunque possibile. Vista e udito ci informano sulla maggior parte delle cose che accadono intorno a noi, ma spesso si tende a sottostimare la potenzialità di quei sensi che, a torto, vengono indicati come "minori": gusto, olfatto e tatto. Soprattutto quest'ultimo, se precocemente e repentinamente educato, può rappresentare per il bambino sordocieco la sua finestra sul mondo.

Helen Keller, divenuta sordocieca dall'età di 19 mesi, ne parla così: "Noi, percorriamo le medesime vie maestre, leggiamo gli stessi libri, parliamo la stessa lingua; eppure le nostre esperienze non sono uguali. Sulla mia mano, come su di un perno, si muove tutta la mia vita: è la mano che mi unisce ad essa."
(Helen Keller, 1923)

Il tatto è quindi per il bambino sordocieco un "ponte" comunicativo e relazionale imprescindibile per la sua crescita psicofisica. Varie sono le forme comunicative tattili che, in base alle esigenze e alle capacità del bambino sordocieco, possono essere incoraggiate (ad es. la comunicazione oggettuale o la lingua dei segni tattile). Ma le competenze tattili acquisite in funzione comunicativa devono essere precedute da un'educazione tattile più "generale". Nei casi in cui non si può fare affidamento né sulla vista né sull'udito, le mani devono assumersi una serie di compiti: quello di acquisire una competenza esplorativa, quello di aiutare il bambino a raggiungere un sicuro senso della permanenza dell'oggetto e, di conseguenza, la motivazione al movimento, quello di aiutare il bambino nella costruzione di un'immagine del proprio corpo e di un senso del sé nel mondo.

Come sottolinea Barbara Miles, specialista nel campo della sordocecità infantile, "le mani del bambino sordocieco devono diventare curiose, devono imparare a cercare, esplorare, raggiungere e afferrare e devono diventare capaci di esprimere una gamma sempre più vasta di sentimenti e di idee – e tutto questo senza il rinforzo costituito dalla vista e dall'udito. [...] Senza l'educazione delle mani (o senza l'uso compensatorio di altri canali di informazione, nei casi in cui l'uso delle mani sia impossibile), non ci sarà differenziazione del sé dal resto del mondo, né acquisizione di linguaggio, né uno sviluppo cognitivo che vada oltre le idee più rudimentali".
(B. Miles, 1998).

Fonte: *"Colpire nel Segno. Newsletter della Roberto Wirth Fund Onlus", N° 6 Primavera/Estate 2010*

Congenital deafblindness: a pedagogical challenge

Congenital deafblind refers to a very particular condition in which one has a total or partial lack of sensory input (vision and hearing). Such senses support our ability to understand and interact with the environment around us and they implicitly allow us to search for and maintain communication with other people.

However, if significant perceptual deficiencies represent an obstacle for communicative/social behaviours, at the same time those deficiencies can be bridged through a not simple but possible educational course. Sight and hearing inform us about most of the things that happen around us, but we often underestimate the power of those senses, wrongly called minor, such as: taste, smell and touch. Indeed, touch, if taught early enough, can represent the deafblind child's window to the world.

Helen Keller, deafblind since the age of 19 months, says: "In large measure we travel the same highways, read the same books, speak the same language, yet our experiences are different. All my comings and goings turn on the hands as on a pivot. It is the hand that binds me to the world." (H. Keller, 1923).

Indeed, for the deafblind child, touch is a communicative and relational bridge which is indispensable for his or her psychophysical growth. There are various communicative touching forms, depending on deafblind child's needs and capabilities (eg: object communication and tactile sign language). Yet, the touching skills acquired for communicative function must be preceded by a more general touching education. In cases where we cannot rely on view and hearing, hands must take on several tasks: to acquire an explorative competence; to help the child on reaching a secure sense of object permanence and, consequently, motivation movement; to help the child on building a picture of his body and a perception of themselves in the world.

Barbara Miles, a specialist on deafblindness in children, underscores how, "The hands of the child who is deafblind must become curious, must learn to search, explore, reach and grasp, and must become able to express an increasingly wide range of feelings and ideas - all without the reinforcement that vision and hearing provide. [...]"

Without education of the hands (or without compensatory use of other avenues of information, in the cases where the use of hands is impossible), there will be no differentiation of self and world, no acquisition of language, and no cognitive development beyond the most elementary ideas." (B. Miles, 1998).

Source: "Right on Target. Roberto Wirth Fund Onlus Newsletter", No. 6 Spring/Summer 2010